



ISSN 2284-4767

---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA  
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**SECONDA SERIE – n. 21 lunedì 04 luglio 2016**

**SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 049 quindicinale online.**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [sue@criticaliberale.it](mailto:sue@criticaliberale.it)

Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 – **sue's version**, pier virgilio dastoli, *goodbye uk. l'europa riparta da spinelli*
- 08 – **sue's version**, roberto castaldi, *brexit: il significato di un voto*
- 11 - **ospitiamo**, giuseppe martinico, *la confusione regna "sovrana"*
- 15 - **osservatorio**, giacomo paoloni, *brexit in tre mosse e senza previsioni*
- 19 - **hanno collaborato**

## Editoriale

Tommaso Visone

*“Mais après tout, rien n'est vrai qui force à exclure.*

*La beauté isolée finit par grimacer,  
la justice solitaire finit par opprimer”.*

*Albert Camus, Retour à Tipasa, 1954*

**I** nodi, prima o poi, vengono al pettine. Il voto sulla cosiddetta “Brexit” mette in moto una serie di reazioni che, al netto dei tentativi di resistenza, trasformeranno l’Ue in un senso o nell’altro. Se sul piano di fatto poco cambia riguardo al funzionamento concreto dell’Unione – non si sa come e quando (secondo alcuni anche se) lo UK, già fuori dalla moneta unica e dallo spazio Schengen, uscirà dall’Ue – dal punto di vista simbolico e politico il fatto che la maggioranza dei cittadini britannici abbiamo optato democraticamente per l’uscita dalla casa comune europea assume una portata epocale. Non solo in quanto alimenta le “speranze” dei nazionalisti e dei vetero-sovraniisti di mezz’Europa, ma anche nella misura in cui mette in luce un problema ineludibile che dovrà essere al centro del dibattito – e dell’azione - sul futuro dell’Ue. Infatti da ora in avanti è chiaro che un’Unione fondata su una logica intergovernativa/confederale nello scenario del presente non può sopravvivere. La crisi di rigetto, non importa se dovuta a cause reali o supposte, sta diventando troppo grande, con buona pace della strategia di chi, al posto di affrontare radicalmente i problemi insiti in un’Unione incompiuta, ha preso tempo in tutti questi anni sperando che “passasse la piena”. Siamo in pieno tsunami, e le prossimo ballottaggio in Austria, purtroppo, farà salire il livello dell’acqua ancora di più. Come abbiamo scritto più volte su questa rivista se non si creerà una completa democrazia sovranazionale in grado di dare voce e forma alla sovranità dei cittadini europei saranno le sovranità nazionali, con quel che resta di democratico al loro interno, a spazzare via l’Unione. Non ci si illuda, come si è fatto fin’ora, di poter eludere questo *trade-off* : democrazia europea all’altezza delle sfide del nostro presente o democrazie nazionali impotenti e – proprio per questo – potenziali culle di un nuovo esiziale sciovinismo, magari anche etnocentrico. Il terzo partito, quello dell’ibrido esistente a cui si attaccano tutti i conservatori o i, sedicenti, “realisti”, è destinato a perdere drammaticamente colpi come dimostrano tutti i trend elettorali (compreso quello spagnolo dove se “Podemos” non ha sfondato non è neanche crollato). Ovunque è in corso un attacco all’*establishment* che si concluderà solo con la

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

distruzione delle infrastrutture politiche esistenti e con diversi – e tragici, come sempre accade nei parti della storia – tentativi di dare vita a un nuovo equilibrio. Bisogna fare l'impossibile per impedire che quest'ultimo si traduca nella creazione di un'Europa arcipelago di isole nazionali, ripiegate su se stesse e attraversate dalla psicosi dell'assedio. Se si vuole salvare e far fiorire quanto di buono – ed è molto – ci ha donato l'integrazione sul vecchio Continente occorre agire in fretta per aprire dei nuovi canali democratici che non coincidano semplicemente con dei referendum su scala nazionale e per alimentare dei movimenti (e già se ne vedono, fortunatamente, vari) che consentano agli europei di riconoscersi nella prospettiva un'alternativa democratica su base federale e continentale. Occorre fare presto, altri duri colpi, infatti, sono in arrivo. Riuscirà l'Europa ad uscirne più unita e democratica di prima ? O perirà come entità, sia pur incompiutamente, unita ? Nessuno lo sa. Di certo non resterà quello che è ed è stata. Sta a noi che viviamo questa epoca farci carico di spingerla nella direzione di Ventotene piuttosto che in quella, tristemente sempre più gettonata, di Budapest.



*Sue's version*  
**Goodbye UK.**  
**L'Europa riparta da Spinelli**

Pier Virgilio Dastoli

**I**l risultato del referendum britannico è inequivoco: la maggioranza dei britannici vuole uscire da quest'Unione europea.

A partire da oggi devono essere percorse due strade parallele, politicamente e istituzionalmente distanti l'una dall'altra.

La prima strada è quella indicata dall'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea: il recesso del Regno Unito è senza condizioni dall'una e dall'altra parte.

Così come con gli altri paesi vicini che non sono candidati all'adesione, l'Unione deve stabilire con il Regno Unito "relazioni strette e pacifiche" fondate sui suoi valori (rispetto della dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto, rispetto dei diritti dell'Uomo ivi compresi quelli delle minoranze).

Le istituzioni europee devono prendere le misure immediate nella lettera e nello spirito dell'articolo 50. Ciò vuol dire non solo che i rappresentanti del Regno Unito non partecipano più alle riunioni del Consiglio europeo e del Consiglio ma anche a quelle del Comitato dei Rappresentanti Permanenti e di tutti i comitati intergovernativi.

In una situazione di evidente conflitto di interessi le altre istituzioni ed organi dell'Unione devono escludere i cittadini britannici dalle loro deliberazioni e decisioni con particolare riferimento alla Commissione e alla Corte di Giustizia.

Evidentemente il governo del Regno Unito non presiederà più il Consiglio Ue nel secondo semestre 2017 e non farà più parte della troika con Estonia e Bulgaria.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo gli eletti nel Regno Unito dovranno essere esclusi da tutti gli incarichi (presidente e vicepresidenti, questori, presidenti e vicepresidenti di commissione e di delegazione, Presidenti di gruppi politici) in occasione del rinnovo degli organi interni del Pe nel gennaio 2017.

L'accordo per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea dovrà essere rapidamente sottoscritto fra le parti adottando tutte le misure tecniche e legislative che implicano l'esclusione di un paese membro dall'Unione. L'uscita del Regno Unito esige la revisione dei trattati.

La seconda strada riguarda dunque la riforma dell'Unione, resa indispensabile e urgente per la crisi gravissima del progetto di integrazione e per governare - nell'interesse generale dei suoi cittadini - un sistema a due velocità.

Il voto britannico del 23 giugno suona la campana di quest'unione incapace di rispondere ai bisogni dei suoi cittadini e ignara dei valori dello stato di diritto, suona la campana per l'arroganza del metodo confederale ma anche per l'inadeguatezza del metodo comunitario.

Ancora una volta la strada della riforma è quella indicata da Altiero Spinelli: una comunità di valori fondata sul modello federale, solidale e democratica.

Ancora una volta, come è avvenuto nel 1980, l'iniziativa spetta al Parlamento europeo con l'ambizione di scrivere un progetto di Comunità da sottoporre direttamente al voto dei cittadini europei in occasione delle elezioni europee del 2019.

Se il Parlamento europeo dell'UE non avrà quest'ambizione bisognerà iniziare a lavorare all'ipotesi di una assemblea costituente direttamente eletta dai cittadini nei paesi che lo vorranno parallelamente alle elezioni europee nel maggio 2019. Con un mandato preciso e limitato nel tempo quest'assemblea dovrà scrivere la Legge Fondamentale di una nuova Comunità - federale, solidale e democratica - da sottoporre all'approvazione dei cittadini in un referendum paneuropeo.



*Sue's version*  
**Brexit: il significato di un voto**

Roberto Castaldi

**I**l Regno Unito uscirà dall'Unione Europea. Il voto britannico può essere analizzato da molte prospettive e avrà implicazioni da molti punti di vista a diversi livelli di analisi.

Dal punto di vista storico abbiamo forse assistito in diretta all'esperimento del suicidio politico di un intero Stato. Nel momento in cui esce dall'Unione, il Regno Unito probabilmente si avvia a smettere di essere tale. In Scozia e in Irlanda del Nord ha prevalso nettamente il Remain. La prima ministra scozzese ha già dichiarato l'intenzione di convocare un nuovo referendum per l'indipendenza e la permanenza nell'UE. La Scozia avrebbe un grande interesse a figurare come Stato successore del Regno Unito senza dover aprire un complesso negoziato per l'adesione. E insieme all'Irlanda potrebbe attirare molte imprese che avevano scelto l'Inghilterra come propria base dentro al mercato unico europeo anche per ragioni linguistiche. L'idea di ripristinare i confini tra Irlanda e Irlanda del Nord potrebbe portare a un ritorno della violenza in un contesto particolarmente fragile, da parte degli indipendentisti irlandesi, in nome della riunificazione dell'isola nel quadro dell'UE.

Il Regno Unito aveva un enorme interesse politico ed economico a rimanere nell'UE. Tutte le organizzazioni internazionali, i think tanks, i centri studi segnalavano costi significativi e conseguenze nefaste in caso di Brexit. Boris Johnson ha risposto semplicemente "fidatevi, si sbagliano". La Modernità si è fondata in larga misura sulla fede nella ragione. Nella post-modernità della ragione si diffida. Ma si sbaglierebbe a pensare semplicemente che ha prevalso la "pancia" sulla "testa". Ha prevalso una "pancia" educata da secoli nel quadro di una cultura politica e di un senso di identità dominanti, che non sono più nemmeno percepiti come "una cultura", ma come un fatto naturale: il nazionalismo. La campagna del Leave è stata incentrata sull'attacco ai migranti (europei), sull'orgoglio nazionale e il richiamo ad una sovranità assoluta di stampo ottocentesco, sulla sollecitazione delle pulsioni alla chiusura, sul "noi" contro gli altri – come ai bei tempi della Seconda Guerra Mondiale, in "the finest hour". E nel richiamo bellicoso dell'esaltazione del "noi" contro gli altri, chi la pensa diversamente può finire per essere considerato un traditore, come



riteneva l'assassino di Jo Cox - e come sostengono i "no-euro" italiani che intendono creare dei tribunali speciali contro i traditori della patria una volta giunti al potere.

Oggi passa alla storia David Cameron, che rischia di venir ricordato come l'ultimo primo ministro del Regno Unito nella sua composizione attuale, l'uomo che in un colpo solo ha avviato la distruzione del Regno Unito e dell'Unione Europea. Vittima dei sondaggi e dell'interazione sempre pericolosissima tra politica nazionale e politica europea. Per tenere unito il partito conservatore prima delle politiche – che non pensava affatto di vincere – ha promesso il referendum contando di governare con i liberali che gli avrebbero impedito di tenerlo. Invece ha vinto e ha dovuto indirlo, costruendo da solo il palco su cui sarebbe stato impiccato. E dopo aver sparato contro l'UE per anni e negoziato un accordo speciale per il Regno Unito si è improvvisamente accorto di dover fare campagna per il Remain, e dover difendere la stessa UE che aveva usato come capro espiatorio per anni. Impresa difficile, specialmente considerato che il Regno Unito è sempre stato un membro riluttante dell'UE – entrò perché economicamente non se ne poteva fare a meno - e fallita.

L'Unione riceve un ulteriore colpo alla sua credibilità. Dopo 66 anni in cui gli Stati si sono sempre e soltanto aggiunti, passando da 6 a 28, ora uno Stato decide di uscire, mostrando che l'UE è percepita sempre più come parte del problema invece che della soluzione. L'UE è un progetto incompiuto. Non è (ancora?) una vera federazione, ma è già un sistema di governo multi-livello. Vincola gli Stati membri, ma non offre adeguate politiche federali. È l'unico livello di governo a cui si potrebbero affrontare le grandi sfide epocali con cui dobbiamo confrontarci – terrorismo, sicurezza, stabilizzazione del vicinato, rilancio dell'economia, sfida ambientale – ma non dispone in realtà dei poteri e delle competenze necessarie, e quindi alimenta aspettative che vengono frustrate nei fatti.

Ma in concreto con la Brexit cambia poco. Il Regno Unito era già fuori da quasi tutto con opting out specifici – dalla moneta unica, dalla Carta dei diritti fondamentali, dalla giustizia e gli affari interni, e in parte da Schengen - e in sostanza partecipava solo al mercato unico come Norvegia e Svizzera, che sono fuori dall'UE, ma sono obbligate a rispettarne le norme e a contribuire al bilancio dell'UE. Se vorrà continuare a partecipare al mercato unico il Regno Unito dovrà fare un accordo analogo paradossalmente. Invece di essere più indipendente e autonomo, lo sarà meno, dovendo implementare regole che non avrà contribuito a scrivere, e dovendo continuare a contribuire all'odiato

bilancio comunitario – che è un misero 0,9% del pil europeo! L'UE ha interesse a offrire al Regno Unito degli accordi fotocopia rispetto a Norvegia e Svizzera, o peggiori, per evitare di creare incentivi all'uscita. E la Gran Bretagna si troverà presto nella condizione di dover rinegoziare da una posizione di debolezza accordi commerciali con tutto il mondo, visto che non le si applicheranno più quelli dell'UE. I cittadini britannici rischiano di pagare un prezzo assai salato per la loro scelta in termini economici. I cittadini europei che vivono nel Regno Unito potranno avere dei contraccolpi – al termine del negoziato per l'uscita – e lo stesso per i cittadini britannici nei Paesi europei.

Gli Stati meno favorevoli all'integrazione hanno oggi perso il loro leader e la loro posizione è paradossalmente indebolita dal successo euroscettico di Farage e Johnson. Lo UKIP ha vinto la sua battaglia e perso la sua ragion d'essere, e difficilmente potrà sopravvivere come forza autonoma nel lungo periodo. Per Olanda, Danimarca, Ungheria, Polonia era possibile fare fronte comune dietro la leadership britannica, ma ora sarà molto più difficile.

Gli Stati più europeisti hanno perso il loro alibi. Non potranno più dire “vorremmo più integrazione ma il Regno Unito frena”. Renzi, Merkel e Hollande hanno fatto spesso grandi discorsi sul “rilancio dell'integrazione”, sull'unione politica, sulla visione di Spinelli. Tutti dicono che l'UE va cambiata. Ora si vedrà se erano solo chiacchiere. Hanno una straordinaria finestra di opportunità per trasformare una crisi di rigetto di questa Unione incompleta e imperfetta, nell'avvio di un percorso per renderla più completa e perfetta – che era il compito che gli americani si diedero nella Convenzione di Filadelfia.

A breve vedremo se saranno i governi nazionali degli Stati maggiori o le istituzioni sovranazionali europee, a partire dal Parlamento, a prendere l'iniziativa politica di rispondere a questa crisi di consenso dell'Unione. Il rischio più grande è che tutti cerchino rapidamente di rimuovere il problema e tornare al “business as usual”. Sarebbe la dimostrazione che in Europa non vi sia più una leadership politica in grado di prendere l'iniziativa al riguardo. E giocando solo sulla difesa di uno status quo insoddisfacente aprirebero la strada all'affermazione dei populismi in tutte le salse. Il processo di crisi della civiltà europea moderna – testimoniato dalle pulsioni alla chiusura di stampo xenofobo e nazionalista, di cui l'omicidio di Jo Cox è un esempio eclatante – ne risulterebbe accelerato. Perché nel mondo globale contano solo gli Stati di dimensione continentale – come USA, Cina, India, Russia, tutti più grandi dell'intera UE – e la scelta per gli europei continua ad essere “unirsi o perire” come ricordavano tra gli altri i britannici Lord Beveridge e Toynbee.



*Ospitiamo*  
**La confusione regna “sovrana”**

Giuseppe Martinico

A poche ore dal voto del 23 giugno su tutti i giornali si scrive già di una sicura uscita del Regno Unito dall'Unione europea (UE). Come noto, tuttavia, la faccenda è molto più complicata e il famoso termine dei due anni a cui si riferisce l'art. [50 del Trattato sull'UE](#) (TUE) scatterà solo dall'avvenuta notifica, da parte del governo interessato, dell'intenzione di uscire al Consiglio europeo, “salvo che il Consiglio europeo, d'intesa con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di prorogare tale termine” (art. 50 TUE). Non si sa molto della “forma” che dovrebbe avere (avrà, per alcuni) tale notifica; di sicuro, come appare del resto chiaro dal Trattato, le istituzioni sovranazionali non possono assolutamente obbligare il Regno Unito a notificare e lo stesso Boris Johnson, uno dei principali protagonisti nelle settimane della campagna, ha da poco dichiarato “[no need for haste over Brexit](#)”. Del resto si tratta di un passo cruciale, sulla cui ritrattabilità la dottrina è divisa<sup>[1]</sup>, ma che ha delle importanti conseguenze per lo Stato notificante perché, come si chiarisce al par. 4 dell'art. 50: “Ai fini dei paragrafi 2 e 3, il membro del Consiglio europeo e del Consiglio che rappresenta lo Stato membro che recede non partecipa né alle deliberazioni né alle decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio che lo riguardano”. Sicuramente la *ratio* dell'art. 50 TUE esclude la possibilità di usare la notifica come arma per negoziare condizioni di *membership* più vantaggiose, dal momento che “the Treaty drafters clearly did not want Article 50 itself to be used for the purpose of renegotiating EU membership or amending the Treaties in any way”<sup>[2]</sup> (S. Peers, “[Article 50 TEU: The uses and abuses of the process of withdrawing from the EU](#)”, *EU Law Analysis*, 2014).

Va inoltre chiarito che i negoziati che si avviano dopo la notifica non hanno contenuto libero, dovendosi realizzare “alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo” e, secondo, il quadro delineato dall'art. 50: non sono, quindi, ammesse forzature unilaterali.

Non è nemmeno corretto pensare che dal voto del 23 giugno o dalle [dimissioni di Cameron](#) si possa automaticamente dedurre l'obbligo, per il Regno

Unito, di notificare la decisione di lasciare l'UE. Il referendum, come si ripete da mesi ormai, [non è vincolante e il Parlamento è sovrano](#). Certo, apre degli spiragli politici importanti ma non è vincolante, del resto sono particolari le fisionomie che lo strumento referendario assume nel Regno Unito (su cui si rinvia a questo rapporto della [House of Lords](#)).

Le dimissioni di Cameron sono cosa ovvia: lui è l'artefice di tutto questo, non si aspettava di vincere in maniera tanto netta la [General election](#) del 2015, sperava forse che un esito diverso avrebbe permesso a Clegg di giocare un ruolo determinante nel fornirgli una "scusa" valida per annunciare la rinuncia al referendum. Cameron non ha tratto alcuna lezione dall'esito tutt'altro che scontato del referendum sull'indipendenza della Scozia. Il Nostro non si aspettava nemmeno l'atteggiamento di Corbyn, che veramente poco ha fatto per aiutarlo nella [campagna per il Remain](#).

Si tratta di un risultato che risponde alla qualità di una classe politica assolutamente inadatta, capace solo di scorporare le questioni spinose dalla propria agenda.

A tutto ciò si aggiungano le discutibili scelte sulla titolarità del diritto di voto in questo referendum: potevano votare i cittadini del Commonwealth residenti nel Regno Unito, ma non i cittadini dell'UE, né i cittadini del Regno Unito residenti da più di quindici anni all'estero<sup>[3]</sup> (su queste questioni si veda anche la discutibile decisione [Shindler](#), commentata da [Gratteri](#) e oggetto delle riflessioni di Tatham, nell'ultimo editoriale di [Perspectives on Federalism](#)).

Johnson ha detto "[We can be like Canada](#)", ma proprio il Canada è patria della celebre [Reference della Corte Suprema sulla secessione del Québec](#), in cui si è ricordata la necessità di una "clear majority" e di una "clear question" per poter dedurre dal risultato di un referendum l'obbligo di negoziare l'eventuale uscita della Provincia francofona dal Canada. Sul quesito va sottolineata la decisione - sulla scia di quanto suggerito dalla [Electoral Commission](#) - di sostituire il verbo "remain" a quello "[stay](#)" (utilizzato invece nel quesito del 1975, quindi solo tre anni dopo dall'entrata del Regno Unito) e di evitare una campagna "yes vs. no", formulando quindi una domanda che [non desse vantaggi a nessuna delle due alternative](#). Sulla questione della clear majority, difficilmente ai sensi del [Clarity Act](#) si potrebbe considerare il 51,9% come "clear majority" (e infatti in [Québec alcuni hanno cavalcato l'onda](#))

Che scenari ora? Chi scrive non è certo dell'uscita del Regno Unito (si vedano, ad esempio, le risposte di [Shaw](#) e [Lübbe-Wolff](#)). Molto dipenderà dalle prossime settimane. [Juncker ha chiarito che la Commissione](#) gradirebbe un'uscita rapida ("as soon as possible") e assicura che non vi saranno altri accordi, ma per alcuni sono frasi di circostanza, come forse ci si poteva aspettare. Da un lato, è giusto rispettare un voto popolare, dall'altro, come insegnano nel loro bel volume [M-Méndez, F. Méndez e V. Triga](#), il referendum nella storia dell'integrazione *concede spesso il bis*. È avvenuto in Irlanda e Danimarca, ad esempio in occasione della ratifica di alcuni Trattati europei (si veda su questo il recente saggio di [E. Özlem Atikcan](#)).

C'è chi giura che in realtà il Regno Unito sia pronto a negoziare, cosa non si sa ([forse le celebri, e già una volta respinte al mittente, quote sui lavoratori cittadini dell'UE?](#)), viste le recenti concessioni fatte dal [Consiglio europeo dello scorso febbraio](#) ("New Settlement for the United Kingdom within the European Union"). In questo senso le dichiarazioni di Juncker potrebbero valere a chiarire, se qualcuno avesse dubbi a riguardo, che i negoziati si fanno in due. Uno stimolo in più in questo senso viene da Irlanda del Nord e Scozia, dove la maggioranza si è espressa per il "Brexit" e dove pare si sia (quasi) pronti ad un [nuovo referendum](#) per chiedere l'indipendenza da un eventuale Regno Unito fuori dall'UE. Il tutto assume contorni intriganti se si pensa che, secondo [Mac Amhlaigh](#), per la modifica dello *status* del Regno Unito sarà necessario anche il voto del Parlamento scozzese...

E di negoziati in ogni caso sentiremo e leggeremo (sui terribili e ansiogeni giornali, che fanno tutto tranne che informare i cittadini) visto che sarà necessario, anche in caso di uscita, chiarire i futuri scenari. Varie le opzioni: a) relazioni UK-UE nel quadro dello Spazio economico europeo; b) relazioni UK-UE nel quadro di un accordo di libero scambio; c) potrebbero essere firmati degli accordi bilaterali settoriali; d) il Regno Unito potrebbe essere un semplice "Stato terzo" (si vedano queste opzioni ricordate da [Jean Claude Piris](#) e da [Simone](#)) Difficile prevedere anche quale sarà l'impatto sui cittadini e gli ex (?) cittadini dell'Unione in seguito ad una eventuale uscita, anche se non mancano le prime analisi giuridiche in questo senso (si vedano i post di Dimitry Kochenov, [qui](#) e [qui](#)).

I giornali stanno anche dando la notizia di un possibile [secondo referendum](#): anche qui, tuttavia, non si tratta di una strada percorribile subito. Occorre prima chiarire se vi sia margine per possibili riforme o aggiustamenti sulla cui base riproporre il fatidico quesito.

C'è anche chi parla di una nuova fase per l'Unione, una fase costituente, da inaugurare come si sono (malamente) chiuse le vecchie: una Convenzione. Chi scrive ha un ricordo non positivo dell'esperienza delle Convenzioni. Personalmente credo che l'UE abbia già una Costituzione: vale la pena di ricordare come l'interprete dei Trattati europei, la Corte di giustizia, non abbia smesso di usare il gergo costituzionale, anche all'indomani delle sonore sberle olandesi e francesi al c.d. Trattato-costituzionale- si pensi, anche recentemente, alla saga [Kadi](#) e persino al discusso [Parere 2/13](#)). Si tratta, del resto, di una scelta coerente perché ben prima delle Convenzioni, nella notissima sentenza [Les Verts](#), la stessa Corte aveva definito i Trattati come la propria "Carta costituzionale". Tuttavia, l'UE ha bisogno di coinvolgere i cittadini, quei cittadini che non ne colgono il valore aggiunto e in questo senso, forse, va letto l'appello ad una nuova stagione "costituente".

Allo stesso tempo, [Salvini](#) e [Le Pen](#) evocano i fantasmi di altri referendum, brindando al risultato del voto e, soprattutto, dando un fondamentale contributo alla confusione mediatica, l'unica a regnare "sovrana" dopo il 23 giugno.

#### NOTE

[1] "The point is arguable either way. It could be argued that since a notification to withdraw is subject to a Member States constitutional requirements, the Treaty therefore leaves to each Member State the possibility of rescinding that notification in accordance with those requirements. On the other hand, it could also be argued that Article 50 only provides for two possibilities to delay the withdrawal of a Member State from the EU once notification has been given (an extension of the time limit, or a different date in the withdrawal agreement). There's no suggestion that this is a non-exhaustive list. Therefore the notification of withdrawal can't be rescinded" ([S. Peers, "Article 50 TEU: The uses and abuses of the process of withdrawing from the EU", EU Law Analysis, 2014](#)).

[2] "Legally speaking, it's just not possible to do this. It's obvious from Article 50(2) that invoking Article 50 leads to negotiations on the UK's departure from the EU, not about Treaty amendments or changes to other forms of EU law. While it is likely that if the UK left the EU, there would be a separate Treaty amendment agreed by the remaining Member States (at the very least, to remove mentions of the UK from the Treaties), the Treaty drafters clearly did not want Article 50 itself to be used for the purpose of renegotiating EU membership or amending the Treaties in any way." ([S. Peers, "Article 50 TEU: The uses and abuses of the process of withdrawing from the EU", EU Law Analysis, 2014](#)).

[3] O, meglio, come ricorda [Gratteri](#),: "La cui ultima iscrizione nel registro elettorale del luogo di residenza nel Regno Unito risale ad oltre 15 anni addietro".

*\*Quest'articolo è stato originariamente pubblicato sul sito di "Diritti Comparati. Comparare i diritti fondamentali in Europa" lunedì 27 giugno 2016*



*Osservatorio*  
**Brexit in tre mosse  
e senza previsioni**

Giacomo Paoloni

**S**ono residente nel Regno Unito da quattro anni. Mi trovo molto bene, tanto che il primo pensiero dopo la Brexit a dire il vero è stato “spero di non dover tornare in Italia”. Detto questo sono anche proseguite altre quattro ore di insonnia dal che l’ho saputo, cioè alle ore 7 mattutine di venerdì scorso. I post che ho visto su Facebook da parte dei miei amici (si intende amici sul noto social network) andavano dal catastrofico (alcuni) al cauto (alcuni altri) fino alla gioia (ahimè molti). Questa percentuale non stona con il 48% degli Inglesi che ha votato contro la Brexit e il 52% che ha votato a favore. Nel 48% ci sono coloro che, come me, hanno dubbi sul quadro politico europeo attuale e su come la leadership continentale si ponga rispetto alla crisi imminente (ma ritengono che l’idea di stato nazione sia un relitto ottocentesco) così come quelli che sono entusiasti dell’idea federalista. Nel 52% che ha votato per la Brexit è controproducente dire ci sono solo dei razzisti fanatici, ma allo stesso tempo gli ‘illuminati sono pochi. Basterebbe notare che immediatamente dopo la chiusura dei seggi, la frase più ricercata su Google nel Regno Unito fosse “Cos’è l’Unione Europea?”. Diciamo che da qui dovrebbe partire un’indagine imparziale sul significato del voto per se, anche se data la volatilità dei mercati internazionali e della situazione politica, gioco sul sicuro e mi rifiuto di fare previsioni. Vorrei però riservarmi il diritto di dividere la questione, per spiegarla meglio, in tre punti: perché c’è stato un Referendum? Quali sono le divisioni dei partiti tradizionali in merito all’Europa? Quali sono le divisioni che il referendum ha generato?

Per rispondere alla prima domanda vado indietro di un anno circa: il 10 maggio del 2015 vede un Conservative Party vittorioso e in grado di formare un governo senza l’appoggio dei precedenti alleati Liberaldemocratici. Lo Ukip, a differenza di quanto riportato dai media Italiani, riceve circa tre milioni di voti, ma il sistema del collegio uninominale fa sì che solo un parlamentare ne venga eletto, Douglas Carswell. Nonostante ciò, Cameron è riuscito a strappare al

partito di Nigel Farage alcuni seggi (compreso quello di quest'ultimo) grazie alla promessa all'elettorato conservatore, fortemente Euroscettico e quindi più incline al messaggio dell'Ukip sull'Europa, di avere un referendum sull'Unione Europea. Con questa mossa Cameron si è anche garantito una discreta pace all'interno dei parlamentari conservatori: nelle "Backbenches" (Parlamentari senza incarichi istituzionali NDR), fra i conservatori sono più gli euroscettici che i pro-Europa. All'interno del gabinetto, due figure di spicco, Michael Gove (ex ministro dell'istruzione e al corrente ministro della giustizia) e Iain Duncan Smith (al momento dimesso ma fino a tre mesi fa ministro del lavoro e per le pensioni), hanno fatto campagna a sostegno della Brexit. Per quanto riguarda la figura controversa di Boris Johnson, si specula che la sua ambizione per la posizione di Primo Ministro l'abbia portato a sostenere una Brexit. Infatti, lo stesso Johnson che nella propaganda pro-Brexit, facendo leva su un sentimento islamofobo abbastanza diffuso nell'elettorato conservatore, avvertiva del rischio che un eventuale ingresso della Turchia in Europa (e di 75 milioni di Turchi) era fino ad un passato non troppo remoto fra i sostenitori dell'ingresso di quel paese nell'UE (il video in cui spiegava le motivazioni è ancora reperibile su Youtube).

Per rispondere alla seconda domanda un excursus storico è necessario. Nei due decenni immediatamente successivi alla guerra, soprattutto sotto la spinta di amministrazioni conservatrici, ma anche di quella del Laburista Harold Wilson, il Regno Unito ha cercato di diventare membro della Comunità Europea, contro l'auspicio dei fondatori, soprattutto De Gaulle. Solo sotto il governo del conservatore Heath nel 1973 fu possibile tale ingresso. Dopo la fine dell'impero, il Regno Unito comprese quanto fosse necessario sviluppare un mercato alternativo a quello fondato sul protezionismo risalente all'ottocento e alla sussistenza fornita dalle colonie. Da questo punto di vista, sembra ci fosse un consenso fra i leader dei partiti di massa (Conservatore e Laburista) riguardo la necessità di far parte della Comunità Europea per rilanciare il prestigio e l'economia nazionale. Questo per quanto storicamente il Labour, e in particolare l'ala sinistra, ha spesso dubitato del progetto Europeo. Negli anni '90, con il governo di Tony Blair, grazie ad una maggiore integrazione del diritto Britannico a quello comunitario, si riuscì a dare luce al "Human Rights Act 1998", il primo riconoscimento su carta di diritti umani basilari come l'Habeas Corpus "come sancito dalla carta dei diritti adottata dall'Unione Europea". Inoltre, non dimentichiamo che è anche grazie all'Europa che Blair riuscì con successo a sancire la pace in Irlanda del Nord fra Repubblicani pro-Eire e Protestanti pro-GB: i cittadini Irlandesi del nord possono richiedere il passaporto Irlandese e per quanto l'Ulster rimanga sotto sovranità Britannica, la libertà di circolazione sull'isola è garantita da confini aperti. Nella Gran



Bretagna post-New Labour, le carte si sono invertite: se durante la guida di Cameron ed Ed Miliband, conservatori e laburisti potevano condividere un uguale rispetto per l'Europa, la presenza di Euroscettici nel partito conservatore e la crescita dello UKIP non potevano essere ignorati. Corbyn, il leader corrente del Labour, nonostante il tentativo da parte del centro di destabilizzare la sua leadership per adesso risultato in 11 defezioni (compreso un rimpiazzato, quello di Hilary Benn), rispetto al suo passato da Euroscettico, si è speso per il fronte anti-Brexit, soprattutto attraverso la campagna "Labour Remain". Due terzi dell'elettorato Laburista lo ha seguito votando "Remain", e al giorno d'oggi rimane molto popolare nella base del partito.

Arriviamo così alla terza domanda: quali sono le divisioni che il referendum ha generato? Si è parlato assai della linea generazionale. Da membro del Labour che ha partecipato (in misura limitata, dato che ho dovuto dare gli ultimi esami di triennale a fine maggio) alla Labour Remain, parlando con i giovani, mi sono reso conto che in realtà questa faglia generazionale sia più sottile di quanto immaginato: sicuramente il gruppo compreso fra i 18 e i 24 anni ha votato in massa per rimanere in Europa, peccato fossero solo fra il 30 e il 40% degli aventi diritto al voto che lo ha esercitato. Vero è che molti, per via di un controverso cambio del registro elettorale passato dal governo conservatore appena insediatosi, non si sono potuti registrare. Ma vero è anche che i giovani fuori dalle Università sembra così frustrata dalla realtà che non si degna nemmeno di votare. Gli altri gruppi, senior e over-60 ha votato in maggioranza a favore della Brexit. Parlare di una rivolta generazionale è sbagliato. Innanzitutto, la prima divisione generata sembra essere nazionale: gli Scozzesi hanno sostenuto il fronte anti-Brexit in massa, e la maggior parte degli abitanti dell'Ulster ha fatto altrettanto. Galles ed Inghilterra hanno invece sostenuto la Brexit in larga maggioranza: Poche isole gialle, quelle dei centri urbani (solitamente roccaforti laburiste) sono andate al "Remain". Questo si spiega su un messaggio efficace della campagna pro-Brexit incentrato su un nazionalismo "Little Britain" fondato su messaggi alquanto sinistri, come "riprenderci il nostro paese" o "dichiararci indipendenti". Questa retorica ha avuto effetti fuorvianti, come l'omicidio della deputata laburista Jo Cox, commesso al grido di "Prima la Gran Bretagna" da parte di un militante di estrema destra. I consumatori di tale retorica sono gli emarginati, coloro che dalla deindustrializzazione forzata della Thatcher vivono precariamente sotto sussidi statali e totalmente abbandonati a se stessi, ma convinti che l'immigrazione sia la vera responsabile del loro disastro. Essi sono stati convinti che un voto alla Brexit rappresentasse non solo una garanzia contro l'immigrazione imposta dalla libertà di circolazione dell'UE, ma anche una rivolta contro le elite delle

grandi città, soprattutto della multiculturale Londra. Come ha correttamente scritto circa una settimana fa sul Guardian il commentatore Paul Mason, le classi più basse sono state convinte da una elite che il loro voto rappresentasse un'ulteriore affermazione di emancipazione verso chi non ha nulla da perdere nei confronti della globalizzazione. Va aggiunto a sostegno di questa tesi che le zone che hanno dato sostegno alla Brexit sono le contee più povere del Regno, Cornovaglia e Nord Est su tutte, nonostante siano anche fra i recipienti maggiori degli aiuti economici che l'UE offre alle regioni in difficoltà. Per ripartire non bisogna stigmatizzare, ma capire. Non tanto ricchi contro poveri, ma istruiti e immunizzati contro la disinformazione e i suoi consumatori alienati.

Adesso è inutile disperare: gli scenari che si aprono sono molti, compresi quelli di una possibile stabilizzazione e di una pacifica transizione ad una GB post-Brexit e facente parte dell'area Europea di libero scambio, come la Norvegia e la Svizzera fra le altre. Le carte in tavola le conosciamo: Cameron ha chiesto ai leader Europei tempo due anni per condurre un'uscita non troppo traumatica. L'Europa ha fatto capire chiaramente che l'uscita deve essere celere. Cameron infatti non siederà nel consiglio dei ministri il prossimo Mercoledì, la sua presenza è stata cancellata. Martedì a Bruxelles si limiterà a riportare ai paesi fondatori. A Westminster, a parte fra i conservatori, più della metà dei parlamentari ha sostenuto la posizione Europeista. Ciò fa pensare ad elezioni imminenti. Infine, Scozia ed Irlanda del Nord guardano interessate: Nicola Sturgeon, primo ministro scozzese, ha annunciato che farà quanto possibile per rimandare l'approvazione del parlamento devoluto alla Brexit e sta chiedendo un secondo referendum, mentre alcune fonti parlano di negoziati in corso con l'UE per quanto riguarda il possibile futuro ingresso da stato membro. In Ulster, perfino Ian Paisley Jr., storico leader dei protestanti pro-monarchici del DUP, ha espresso dubbi riguardo il futuro della nazione nel Regno Unito. A peggiorare la situazione c'è l'inizio di promesse rimangiate del Vote Leave, soprattutto sulla Sanità pubblica (la promessa che i soldi investiti come stato membro possano essere reinvestiti nel settore) e sull'immigrazione (i tre milioni circa di residenti comunitari e gli svariati cittadini Britannici che abitano nel continente).

Zero previsioni, annovero solo i fatti, che di per se non indicano niente di positivo.



## HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

**Roberto Castaldi** è Professore associato in Filosofia politica presso l'Università Ecampus e affiliato anche all'Istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, presso cui è stato ricercatore in Scienza Politica e Relazioni Internazionali e presso cui coordina un gruppo di lavoro e diversi progetti sull'[educazione civica europea](#). È socio fondatore, Amministratore e Direttore della ricerca del [Centro Studi, formazione, comunicazione e progettazione sull'Unione Europea e la Global Governance](#), società spin-off della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Collabora con la Fondazione Centro Studi sul Federalismo di Torino, per il quale è Editor del [Bibliographical Bulletin on Federalism](#) e della rivista [Perspectives on Federalism](#). È presidente del Centro regionale toscano del Movimento Federalista Europeo [www.mfe.it/toscana](http://www.mfe.it/toscana).

**Pier Virgilio Dastoli** è presidente del Movimento Europeo in Italia dal 2010 e Senior Fellow della Scuola di Politica Economica della LUISS. È giornalista pubblicista avendo scritto sotto la direzione di Antonio Ghirelli in una pagina culturale dedicata ai giovani su "Il Corriere dello Sport". Avvocato, Commendatore al Merito della Repubblica, Premio Federico II per l'Europa, docente Jean Monnet, è stato assistente di Altiero Spinelli, consigliere del governo italiano nel Comitato Dooge, funzionario nel Parlamento Europeo, segretario generale del Movimento Europeo Internazionale, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, consigliere nella Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane, membro del board del Gruppo Spinelli. Ha scritto libri e saggi sull'Europa, sul ruolo della società civile e sulla democrazia partecipativa. Ha collaborato con una consulenza storica al film TV della RAI "Un mondo nuovo: Altiero Spinelli".

**Giuseppe Martinico** è professore associato di Diritto Pubblico Comparato presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Dopo aver conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Diritto presso la Scuola Superiore Sant'Anna è stato Garcia Palayo Fellow presso il Centro di Studi Politici e Costituzionali (CEPC) di Madrid e Max Weber Fellow presso l'European University Institute di Firenze. È Editor della rivista STALS di Pisa e Co-Editor della rivista Perspectives on Federalism presso il Centro Studi sul Federalismo di Torino.

**Giacomo Paoloni** studia presso la Durham University a Durham (GB). Precedentemente impegnato come volontario in diverse organizzazioni internazionali, soprattutto la YMCA, negli Stati Uniti, risiede nel Regno Unito da 4 anni. Insieme all'interesse per la politica europea, vantando una discreta esperienza di attività politica in tre Paesi diversi, da tempo è interessato al conflitto mediorientale fra israeliani e palestinesi. In Israele ha lavorato presso l'Appello Unito per Israele a Gerusalemme e con la comunità Ebraica Etiopica nelle periferie di Tel Aviv. Da convinto socialista liberale, crede che per risolvere conflitti apparentemente intrattabili, così come le sfide che il secolo venturo ha in serbo, bisogna lottare per la giustizia sociale di tutti gli uomini e le libertà individuali di ciascuno.

**Tommaso Visone** è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa".

## Nei numeri precedenti :

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo; Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Caludia Lopedote; Giuseppe Maggio; Adriano Manna; Alessandro Manna; Lorenzo Marsili; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Mitchell A. Orenstein; Stefano Pietrosanti; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Carolina Vigo; Walter Vitali; Elena Westbonsky.